

PREMIER, GOVERNO E INDAGINI

**MA IL PAESE
VIENE PRIMA**di **SERGIO ROMANO**

Silvio Berlusconi si difende con le unghie e con i denti: ne ha il diritto. Denuncia gli attentati della Procura di Milano alla sua vita privata. Rifiuta di lasciarsi interrogare dai magistrati inquirenti: commette un errore, a mio avviso, ma può farlo se la legge glielo consente. Sarebbe ingiusto negargli tutti i possibili strumenti che la giustizia italiana offre a una persona indagata o imputata.

Ma Berlusconi non è un cittadino qualunque. È il presidente del Consiglio, è alla testa di un governo che ha di fronte a sé un'agenda fitta d'impegni nazionali e internazionali: federalismo, riforma fiscale, rilancio dell'economia, missione militare italiana in Afghanistan, crisi del Maghreb, creazione delle istituzioni europee a cui spetterà il compito di proteggere e rafforzare l'euro. Se facesse il premier e dedicasse le sue giornate alle questioni che maggiormente interessano il Paese, Berlusconi darebbe ai suoi accusatori la più dignitosa e la più efficace delle risposte possibili. E costringerebbe l'opposizione a dire con chiarezza se, e perché, le proposte del governo le appaiono sbagliate o insufficienti.

Berlusconi, tuttavia, ha adottato sinora una linea diversa. Ha deciso di scavalcare i magistrati, di anticiparne le mosse e di celebrare un processo in cui l'accusato diventa accusatore, gli inquirenti sono nella gabbia degli imputati, l'intero popolo italiano è chiamato a sedere sui banchi della giuria e tutti i problemi della nazione cedono il passo a un solo problema: la sorte del presidente del Consiglio. Come era inevitabile questa linea suscita nell'opposi-

zione, in una parte della stampa, in una parte crescente della pubblica opinione e naturalmente nella magistratura, una reazione eguale e contraria. Se il premier accusa, gli altri contrattaccano con toni sempre più esasperati e con un evidente compiacimento. Non basta. Se è questa ormai la sola grande questione nazionale, il presidente della Repubblica è costretto a intervenire, il Papa e il suo segretario di Stato sentono l'obbligo morale di non tacere, la stampa nazionale non può occuparsi d'altro e l'informazione internazionale non può parlare dell'Italia se non descrivendo ai suoi lettori le fasi alterne del combattimento. Il caso Berlusconi sta producendo conflitti istituzionali che rischiano di modificare i rapporti tra governo, capo dello Stato, presidenti delle Camere e Corte costituzionale. Un presidente del Consiglio così apparentemente sensibile alla reputazione dell'Italia nel mondo sembra ignaro del fatto che questo spettacolo sta intaccando l'immagine del Paese e finirà per avere una influenza nefasta sul giudizio dei mercati.

Ho scritto che Berlusconi vorrebbe trasformare l'Italia in una grande giuria popolare. Ma i giurati sono in realtà ostaggi di un dramma che non ha nulla a che vedere con i loro problemi di ogni giorno e che appassiona soltanto le fazioni militanti della società politica. Berlusconi può ancora interrompere questo circolo vizioso. Deve lasciare ai suoi numerosi avvocati il compito di difenderlo e tornare a Palazzo Chigi per occuparsi di ciò che veramente interessa il Paese. Vuole davvero dimostrare che la sua vita personale è soltanto un affare privato? Lo dimostri facendo a tempo pieno il suo

mestiere di uomo pubblico.

